

■ XVIII Domenica del Tempo ordinario - 31 luglio
 ■ Letture: Qoel 1, 2; 2, 21-23; Colossesi 3, 1, 5, 9-11; Luca 12, 13-21

Il Vangelo

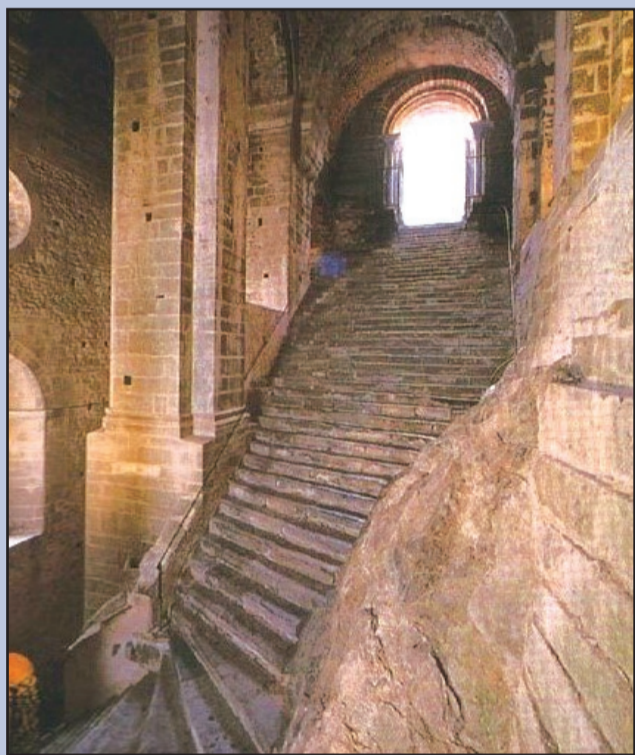
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è

nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: 'Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così - disse - demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò

tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsat, mangia, bevi e divertiti!'. Ma Dio gli disse: 'Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?'. Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

arteinchiesa



Sacra San Michele, una scala di pietra verso il Paradiso

Meta irrinunciabile per almeno una visita d'estate, la Sacra di San Michele, con la sua lunga storia e i suoi tesori artistici, è giustamente considerata il simbolo medievale del Piemonte.

Un'architettura di pietre lavorate ad arte che una sopra l'altra, nel più puro spirito del gotico, si spingono come un pinnacolo verso il cielo.

Più che la chiesa superiore o le terrazze a strapiombo sulla valle ad impressionarsi nella mente dei visitatori, così come per quasi un millennio si è impresso nel cuore dei pellegrini, è l'ingresso con la ripida scalinata parzialmente scavata nella roccia e il poderoso pilastro di 18 metri che sostiene tutta la struttura sovrastante.

Lo scalone è chiamato «dei Morti» per le numerose sepolture che si collocavano lungo il muro, oggi ne sono visibili solo 5, intonacate in bianco e dipinte con figure di defunti, stemmi e croci.

Alla sommità si trova il portale «dello Zodiaco» capolavoro della scultura romanica con il più antico ciclo figurato dei segni zodiacali e delle costellazioni boreali e australi. L'autore, Maestro Nicolao, emiliano di origini ma con uno stile che guarda alla coeva scultura di Tolosa, vi lavorò tra 1125 e 1130.

Questo ambiente così mistico, è altresì carico di preziose simbologie: il portale immette la luce nell'interno buio e le sue figure rappresentano il passare del tempo e il «memento mori» infatti è in cima alla scala dei morti, seppure probabilmente non nella

sua collocazione originaria, a simboleggiare l'arrivo alla dimensione celeste, punto di fine dell'esperienza terrena ma anche di nuovo inizio.

Dall'atrio d'ingresso si sale in alto; utilizzato per anni come cimitero di uomini illustri, abati e benefattori del monastero ma soprattutto di monaci (i cui scheletri erano visibili fino ai restauri del 1936) significa per allegoria che quanti salgono verso l'arco zodiacale sono considerati i morti che dormono, soltanto dopo che l'avranno attraversato e saranno arrivati alla terrazza piena di luce, simbolo del Paradiso, avranno raggiunto il mondo dei vivi.

Le tombe disposte lungo la scala indicano il viaggio dei trapassati: nell'iconografia cristiana esiste una scala che collega la terra al cielo, le anime beate la salgono assistite dagli angeli. Dall'antichità è l'idea primordiale di una necessaria comunicazione con l'aldilà, fin dai popoli che collocavano nel cielo con gli astri il soggiorno delle anime. La scala celeste, proposta al fedele perché la ascenda in vita, appare nell'arte cristiana dei primi secoli per svilupparsi pienamente quando la Sacra di San Michele venne costruita; l'iconografia della scala celeste è l'ascensione spirituale fondata sull'ascesa simbolica della scala di Giacobbe, descritta in Genesi 28, ed esprime un fervente desiderio di Paradiso, caposaldo del pensiero dell'uomo medievale, di tutte quelle persone che mille anni fa costruirono le nostre chiese.

Stefano PICCENI

Essere cristiani è questione di vita

Colletta - Mostraci la tua continua benevolenza, o Padre, e assisti il tuo popolo, che ti riconosce suo pastore e guida; rinnova l'opera della tua creazione e custodisci ciò che hai rinnovato.

Essere cristiani, nel senso autentico dell'espressione, è una questione di vita. Per essere cristiani non basta semplicemente essere nati in una cultura a matrice cristiana o essere nominalmente iscritti nei registri del battesimo di una parrocchia o (solo) conoscere e ritenere una certa quantità di dottrine. Essere cristiani, nel senso di credere, non è dismettere l'esercizio della ragione, della libertà e delle facoltà di critiche. E non significa neppure abbandonarsi irresponsabilmente a un'autorità, foss'anche quella ecclesiastica. Essere cristiani è credere nel Dio di Gesù Cristo e vivere (cercare di) secondo il Vangelo. Credere è avere fede, cioè entrare in una relazione che pone un io davanti a un Tu. Credere è essere presi da un amore che previene e precede; è sentire nella propria carne l'affermazione di Paolo: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

L'orazione di colletta descrive questa relazione intima e personale con due aggettivi: «pastore» e «guida»; e con due verbi: «rinnova» e «custodisci». L'immagine di Dio come pastore percorre l'intera Sacra Scrittura. Forse, però, sono più consuete quelle del Vangelo. Secondo il racconto di Marco, quando Gesù, ritiratosi in un luogo in disparte con i suoi dopo le fatiche della missione,

è trovato dalle folle che lo cercano, «ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore» (Mc 6,34). Per la sua compassione, proponendosi come quel pastore mancante, Gesù compie due azioni: annuncia il Vangelo, e nutre le folle con la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Si prende, cioè, cura delle loro necessità fondamentali: il senso e il benessere. L'identificazione più esplicita è nel vangelo di Giovanni. «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore... Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10, 11; 14,27). Gesù si descrive come quel pastore che ha con le sue pecore una relazione di reciproca conoscenza, di dedizione totale e che ne ha come risposta l'affidamento fiducioso. Un terzo luogo per leggere la figura del pastore è la parabola della pecorella smarrita (cf. Lc 15, 4-7; Mt 18, 12-14). Il pastore si affanna per la ricerca della pecora, quella singola conosciuta individualmente fra tutte, e si rallegra dopo averla trovata. L'immagine del pastore, in sintesi, esprime la relazione di cura personale e personalizzata che Dio ha per ogni uomo: non un numero nella massa; non un sostituibile, un pezzo della scacchiera, un anonimo tra scon-



Ettore Spalletti, La promessa della risurrezione, in «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

sciuti ma un singolo. Anche l'aggettivo «guida» esprime una relazione fra il credente e Dio. Il rischio è di tradurre inconsapevolmente la parola sulla base di esperienze umane: una proiezione in cielo di vissuti orizzontali. Guida può diventare allora sinonimo di leader o duce o Führer. L'immagine biblica alla quale rifarsi per comprendere la parola guida può essere ritrovata nel libro dell'Esodo: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Es 13, 21-22). Nel cammino nel deserto o nell'oscurità, immagini esistenzialmente molto applicabili, Dio non abbandona chi si affida a lui. Il problema, com'è noto, è vederlo, termine metaforico per intendere il discernimento. Sono noti gli strumenti (fragili e fallibili) di esso. Ma prima del discernimento viene la

salda professione di fede; prima di desiderare da lui chiarezza di cammino bisogna non sostituirlo. La parabola evangelica di Luca (cf. Lc 12, 15-21) mostra con chiarezza quali e quanti idoli possono affastellarsi nella vita del credente, e quale lotta egli debba sostenere per smascherarli. Tuttavia, l'immagine della colonna di nube e di fuoco esprime l'idea di una relazione in cui Dio si offre come guida nella fedeltà attiva ed efficace. Vengono poi i due verbi, che aprono la relazione alla speranza. Dio è creatore e ri-creatore. Dio rinnova la sua creazione nel perdono, momento di restituzione al peccatore della sua dignità e della sua vita. Quando Gesù, nel vangelo di Giovanni, perdona la peccatrice, la rinvia alla sua vita. La ri-crea per la libertà. «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed ella rispose: 'Nessuno, Signore'. E Gesù disse: 'Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 10-11). Infine l'orazione chiede a Dio di «custodire» la creazione rinnovata. Non si tratta solo di una mantenerla in essere, idea metafisicamente corretta ma fredda e astratta. Vi è un aspetto molto più vitale, forse anche connotato di tenerezza. Di questa tua creatura così fragile, prenditi cura, Signore, e accudiscila.

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/10

«Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro». Questa espressione, tratta, dal testo della Preghiera eucaristica IV, costituisce il «motto» programmatico del Congresso eucaristico di Genova. Tale preghiera è come una grande sinfonia della fede, forma viva in cui il mistero dell'incontro tra Dio e l'uomo, in Cristo e nello Spirito Santo, è espresso con particolare bellezza. Ancora oggi le Preghiere eucaristiche, pur costituendo il momento «centrale e culminante dell'intera celebrazione», sono sconosciute ai più. Le cause sono diverse: mancanza di formazione liturgica, proclamazioni frettolose, toni di voce inadeguati e, solo in rare occasioni sono cantate con gli acclamazioni previste dal rito. Il documento preparatorio propone una meditazione di alcune parti della preghiera eucaristica IV che potrebbe costituire un utile percorso di formazione e di approfondimento in vista del Congresso eucaristico. In questa rubrica ne riportiamo alcune parti, mentre il testo completo potrà essere letto e proposto alla riflessione consultando il sito ufficiale (http://www.chiesacattolica.it/CEN2016/eventi_di_uffici_e_servizi_cei/congresso_eucaristico_nazionale/00078942_Congresso_Eucaristico_Nazionale.html).

«È bello cantare la tua gloria, Padre santo, [...] Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allearle con gli splendori della tua luce». L'inizio della preghiera ci eleva in alto, nell'orizzonte della luce e della lode: apre l'anima e le dà ali. È lo spazio dell'infinito e dell'eterno, della bellezza e dell'amore. Il cuore credente si scopre incantato, attirato da una presenza che sente essere la sua casa perché corrisponde agli aneliti e ai desideri più profondi dell'animo di ogni persona. Abitare questo spazio che è Dio stesso, è il nostro destino e, particolarmente oggi, la nostalgia che ci salva dalla banalità del male interiore. Dio viene cantato come luce

d'amore che non resta chiusa in sé stessa. Inoltre, questa Preghiera eucaristica narra la storia dell'appassionata ricerca dell'uomo da parte di Dio. In tale storia entra, fin dagli inizi, anche il dramma del peccato, con cui l'umanità si chiude al dono dell'alleanza. Quando l'uomo, per la sua disobbedienza, perde l'amicizia con Dio, Egli non lo abbandona in potere della morte e dinanzi al buio della colpa, il mistero infinito brilla nella luce soave della misericordia. Così, rivolgendosi al Padre, la Preghiera IV modula questa commovente certezza, affermando con stupore: «nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare». A fronte del peccato, il volto del Padre si manifesta come santità misericordiosa, capace di risollevarlo l'uomo dalla sua miseria e di rigenerarlo nella sua dignità. L'onnipotenza di

Dio si rivela così nel gesto inaudito e sorprendente del perdono gratuito. Ecco la redenzione! Contemplare la santità misericordiosa del Padre significa trovarsi di fronte a un mistero abissale di amore, che eccede infinitamente la nostra comprensione. La santità di Dio, infatti, è assoluta incompatibilità con il male, mentre la misericordia si traduce in vicinanza al peccatore, fino a comprometersi per lui. Tale mistero è pensabile solo nell'orizzonte della fede, che, alla luce dell'incarnazione, illumina in modo inedito il volto dell'onnipotenza divina. Nell'eucaristia la misericordia del Padre raggiunge la porta del nostro cuore. È la forza di una luce che illumina ogni abisso e offre la libertà «dalla corruzione del peccato e della morte». A questo Padre che mostra la santità e onnipotenza «soprattutto con la misericordia e il perdono» è veramente giusto rendere grazie, orientando a Lui i nostri cuori. E chi volge il cuore in alto, verso il Padre, saprà andare con misericordia verso i fratelli, piegandosi in basso, come Gesù, per servirli.

Ufficio liturgico diocesano

